

2

L'intervista

CHI È



Sessantotto anni, romano, laureato in giurisprudenza, pubblicista, Giuseppe De Rita, che ha alle spalle un'esperienza nello Svimez, l'istituto per lo sviluppo del Mezzogiorno, dal 1974 è segretario generale della fondazione Censis, della quale in precedenza era stato consigliere delegato. Autore di numerose pubblicazioni, dal 1989 De Rita ricopre anche la carica di presidente del Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Le ali dell'economia tornano a tingersi di rosa? Lo dicono i dati e lo ripetono gli esperti, non solo italiani. Ma non tutti concordano. Il professor Giuseppe De Rita, segretario del Censis e presidente del Cnel, non è ottimista. Rifiuta i panni della Cassandra, tuttavia invita alla cautela.

Professore, perché lei è scettico? «Perché non sono del tutto sicuro che le carte in tavola siano del tutto chiare. Probabilmente, se uno pensa in termini macroeconomici potrebbe anche essere vero che, come prevede Giuliano Amato, avremo una ripresa e che finiremo l'anno al 2,5. Ma questa materia non può essere valutata solo in termini di macroeconomia, richiede un vaglio più particolare e concreto».

Quindi? «Io mi muovo su due livelli: capire come va il sistema di imprese e come si evolve l'impresa in Italia. Sul sistema di imprese, ci sono due o tre situazioni che meritano di essere approfondite. Innanzitutto come vanno i distretti industriali? Al Forum Censis sulle economie locali, gli 85 distretti più solidi hanno risposto che, fino al terzo trimestre del '99 stavano fermi, che hanno vissuto bene l'ultimo trimestre del '99 e che ritenevano più alto il primo trimestre del 2000. Ma poi l'ottimismo sul 2000 non è stato confermato. Perché? Non si è trattato di un mutamento sostanziale, ma di un lieve cambiamento d'umore. La mia sensazione è che nel mercato mondiale la nostra economia non si sviluppa in modo così consistente come si ritiene. I nostri distretti, che ormai hanno un mercato mondiale, non fanno più registrare le impennate del passato. Sono tutti segmenti a crescita relativamente limitata. Continuano a crescere, ma senza grandi accelerazioni».

Lei come valuta questo fenomeno? «La mia prima valutazione è che tutto sommato il nostro meccanismo di sviluppo avrebbe bisogno di un'impennata, invece abbiamo una evoluzione più lenta e più ragionata sul mercato mondiale. Siamo agganciati al mercato, ma non andiamo molto su, mentre avremmo bisogno di incrementi significativi dei consumi, superiori al 3-4 per cento».

Questo perché si verifica? «In genere, in tutto il mondo i consumi vanno verso i beni immateriali, come la finanza o l'istruzione. Il sistema mondiale è sostanzialmente forte, produce sviluppo a ritmi fisiologici: ciò va bene per i paesi e le aziende più solidi rispetto a noi e che sono abituati a crescere armoniose, mentre noi siamo abituati a crescere più impennate. Non a caso abbiamo avuto il boom del '59, la grande reazione del '93-96. Noi procediamo per grandi cicli, mentre ora l'aggancio internazionale non supera i ritmi del 3-4 per cento e per alcuni consumi siamo allo 0,8 o 0,5. Siamo in salute, nei distretti abbiamo un certo ottimismo serpeggiante, però non riusciamo a fare partire una ripresa forte. Questa è la prima valutazione».

E il problema dell'impresa, cui prima accennava?

«A proposito delle imprese, abbiamo due problemi fondamentali: la continua proliferazione delle piccole aziende e il processo lento, ma inarrestabile, del nostro sistema economico verso la media impresa. Sulla moltiplicazione delle piccole imprese, non ci sono dubbi. Faccio un esempio. A Forlì abbiamo 350mila abitanti e 44mila imprese, ossia un'impresa ogni 9 persone. E i dati indicano che negli ultimi sei mesi in Italia il numero delle imprese è in continua crescita. La moltiplicazione della piccola impresa punta con ogni probabilità su meccanismi di nicchia che, soprattutto quando sono nicchie di servizio, non producono impennate. Certo, c'è un risvolto positivo: le piccole imprese nelle loro nicchie vivono bene e probabilmente gli imprenditori fanno soldi. Però sono sempre nicchie, numeri limitati. Come è limitato un mercato mondiale che cresce a ritmi relativamente contenuti, così è limitata la crescita della forma delle nicchie, perché la loro crescita non ci fornisce uno sviluppo del 5 per cento, ma molto inferiore. Questo è il secondo elemento».

Cosa significa la "deriva" del sistema verso la media impresa?

«È il terzo fattore da valutare, in questo periodo. Gran parte del nostro sistema economico, specialmente quello più avanzato - parlo del Nord Est, ma anche

Il nostro è un sistema relativamente solido e ricco finanziariamente, ma a un paese moderno serve un impegno pubblico forte: sono necessari interventi fondamentali nelle reti infrastrutturali

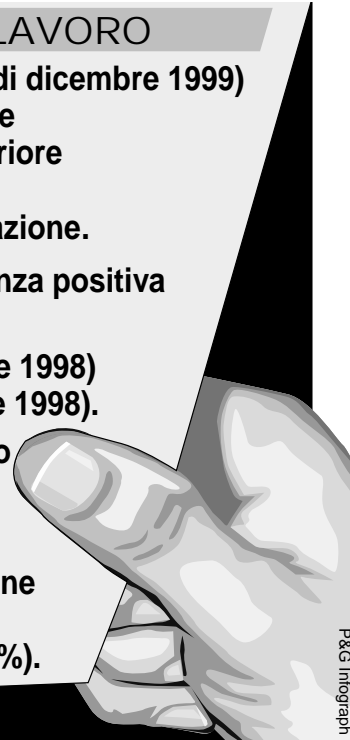
Il sindacato deve continuare a concertare, ma deve anche saper modulare il proprio ruolo puntando sulle esigenze dello sviluppo locale. E deve cercare una nuova identità: quella vecchia non basta più

INDICATORI CONGIUNTURALI DEL MERCATO DEL LAVORO

I risultati delle indagini congiunturali ISAE presso le imprese industriali (dati di dicembre 1999) confermano il consolidarsi della ripresa. Anche il clima di fiducia delle famiglie (115,9 a dicembre 1999) si conferma in miglioramento, anche se permane inferiore al dato registrato all'inizio del 1999 (122,6 a gennaio 1999).

In lieve deterioramento sono le aspettative delle famiglie in tema di disoccupazione.

- L'indagine forze di lavoro relativa al mese di ottobre 1999 conferma la tendenza positiva dell'occupazione (+1,3% rispetto a 12 mesi prima).
- Nel Mezzogiorno il dato era positivo ma contenuto (+0,3% rispetto all'ottobre 1998) mentre i valori massimi si sono avuti nel Nord-Est (+2,2% rispetto all'ottobre 1998).
- In calo significativo era il tasso di disoccupazione: tale calo nel Mezzogiorno era però dovuto essenzialmente a una fuoriuscita delle forze di lavoro.
- Nel Nord-Est, invece, il tasso di disoccupazione era ben sotto il 5%.
- Medesima dinamica favorevole era riscontrabile per il tasso di disoccupazione giovanile (da 11,9% di ottobre 1998 a 11,1% di ottobre 1999), che comunque nel Mezzogiorno si attestava sempre su livelli molto elevati (da 35,2% a 33,3%).



INFO

Lavoro
5 giorni
di convegni
on line

Come cambia il mondo del lavoro e con quali strumenti si può affrontare la lotta alla disoccupazione in Europa. È il tema della maxiconferenza che riunisce in questi giorni in numerose capitali europee e su Internet esperti e rappresentanti dei paesi Ue. L'iniziativa - «Il futuro del lavoro, il lavoro del futuro» - prevede una serie di seminari, incontri e conferenze che si svolgeranno in tutta Europa, da Copenhagen ad Atene passando, in Italia, per Roma, Milano, Bologna e Napoli. Al centro, le iniziative che esaminano l'impatto sul mondo del lavoro delle nuove tecnologie della società dell'informazione, ma senza disdegnare i temi più classici, compresi quelli legati all'artigianato e alle piccole e medie imprese. Le iniziative italiane avranno spazio sul web. Per informazioni: sito Internet <http://www.euro-ops.be/future/>.

Occupazione

L'allarme di De Rita
Un'Italia che non s'impenna

GIOVANNI LACCABÒ

del Nord Ovest - sta andando verso la media impresa, con meccanismi molto differenziati, a volte acquisizioni, altre volte fusioni. Sono meccanismi legati anche a processi generazionali. Penso all'impossibilità di successione in alcune imprese di prima generazione, imprenditori nati negli anni '60 che oggi, a settant'anni, non hanno figli cui consegnare il timone dell'azienda. Perché magari il figlio preferisce fare il finanziere o il filosofo. Questa lenta maturazione della successione generazionale porta fatalmente alla ricomposizione d'impresa, ma si tratta di un travaglio che, come tutti i travagli, non crea l'impennata. La media impresa, cioè, diventa un tessuto solido di un sistema, ma non genera l'impennata. La successione generazionale rallenta il processo. Finché uno capisce che non può andare avanti, non vende, oppure non si fonda, o non cede al socio. Inoltre la lentezza è dovuta al fatto che la media impresa, una volta creata, dev'essere strutturata e consolidata. Non c'è lo scatto immediato. Sto parlando di un'impresa tra i 100 e i 300 miliardi di fatturato».

Lei dice: niente impennate,

niente sviluppo, almeno nella misura che sarebbe necessaria. Però i mercati finanziari "tirano"...

«Diciamo che brutalmente, questa società negli ultimi anni è diventata molto più ricca monetariamente, anche se non appare, ma non perché sono aumentati i valori in Borsa, ma perché alla fine tutti hanno fatto un po' di finanza, e quindi i livelli di reddito complessivi delle famiglie si sono elevati. Oggi ci sono molti più soldi, che si vedono. Non si può dire che girando l'Italia si senta aria di povertà. Le cifre di D'Alema, che citano un testo Cnel parla di 500mila famiglie uscite dalla povertà, evidenziano un trascinarsi verso l'alto, verso una ricchezza che certamente esiste. Il problema è che, a mio avviso, questa ricchezza non finisce nei consumi. Almeno, non tutta, come avveniva una volta quando ti comperavi la macchina, le scarpe nuove. Cioè, non

contribuisce a creare domanda, e quindi a creare l'impennata».

Dove finisce questo denaro?

«In primo luogo viene investito in servizi immateriali. Crescono le spese per istruzione e sanità. Le spese private per la sanità in Italia, negli ultimi anni sono aumentate allo stesso ritmo della spesa pubblica. E oggi su tutta la spesa sanitaria, il 30 per cento è spesa privata. Sono alcune decine di migliaia di miliardi. Quando hai soldi, invece di acquistare il frigorifero fai la polizza di pensione integrativa. Oppure fai la dieta, vai in palestra, attività parasportive che fanno bene alla salute. Un altro esempio, l'istruzione. Lo sforzo economico della famiglia non è tanto finalizzato alla scuola in sé, quanto al corso privato d'inglese per i figli, o al master o all'acquisto del com-

puter o dei libri, delle riviste per imparare ad usare Internet. Nessuno si è reso conto, specialmente la politica, che molti dei bisogni sociali tradizionali, che erano considerati bisogni collettivi, da soddisfare con intervento pubblico, oggi sono individuali e prevedono una crescente responsabilità privata».

Dunque, innanzitutto si spende nei servizi. E poi?

«Poi, il risparmio. Si dice che è in calo. Certo, ma prima aveva raggiunto livelli molto alti. Siamo sempre uno dei paesi più risparmiatori del mondo. Ci teniamo il risparmio abbastanza stretto, sappiamo che ci possiamo anche giocare finanziariamente. Certo non lo si investe in azienda, come è stato per quarant'anni: l'azienda familiare, lo studio professionale del figlio, il negozio per la figlia. Oggi abbiamo un risparmio che non viene reinvestito, se non in servizi sociali. Oppure, terzo canale, la ricchezza monetaria alimenta la voglia di rendita. Se ho cento milioni, li do a un gestore immobiliare che li negozia e tra dieci anni il piccolo gruzzolo si può moltiplicare per tre. L'italiano medio di oggi può riunire il mezzo miliardo di patrimonio mobiliare che gli permette la rendita, con cui inte-

LA MOSTRA

Quando l'utensile era un oggetto d'arte

IBIO PAOLUCCI



Ricordate il vecchio e scorbuto principe Nikolaj Bolkonski, padre di Andrej, di «Guerra e pace» di Leone Tolstoj? Il passatempo preferito di questo aristocratico, che si incipriava e portava ancora la parrucca col codino, era quello di ritirarsi in una propria stanza per lavorare al tornio. Parebbe una stravaganza, ma non era così.

Nella bellissima mostra esposta nella Sala Viscontea del Castello Sforzesco di Milano fino al prossimo 24 aprile, intitolata «Strumenti di lavoro: Oggetti d'Arte» (Catalogo Skira), sono esposti 700 preziosi esemplari e, fra questi, un magnifico, e raro, tornio inglese «Holtzappel» del 1824, con tutti i suoi attrezzi racchiusi in appositi armadietti, ordinato, per l'appunto, da un «Gentleman» per la tornitura d'arte. Tutt'altro che isolato nelle classi alte europee, dunque, l'hobby del vecchio principe. Addirittura, in quegli anni, l'arte del tornio era materia d'insegnamento per la nobiltà.

«Logo» di questa straordinaria rassegna è una stupenda tenaglia multiuso tedesca

della fine del Cinquecento in ferro forgiato. Così raffinatamente cesellata e così esposta si presenta sì come una riconoscibilissima tenaglia, ma nessun proprietario dei giorni nostri, tanto è bella, si sognerebbe di usarla nel timore di sciuparla.

Oggetto da collezione, oggi, come tantissimi altri della mostra, databili fra il XVI secolo e l'Ottocento, messi assieme, in venticinque anni di appassionata ricerca, dall'architetto svizzero Luigi Nessi, curatore della rassegna. Promossa dal settore Cultura e Musei del Comune di Milano, l'esposizione è arricchita da alcuni pezzi fantastici delle Civiche raccolte d'Arte applicata del Castello Sforzesco, fra cui un rarissimo compasso geometrico militare progettato da Galileo Galilei, costruito a Padova nel 1606 dal meccanico Antonio Mazzoleni, di cui si conosce soltanto un altro esemplare conservato nel Museo della Scienza di Firenze.

Ma poi gli oggetti, a volte magnifici, a volte curiosi e persino stravaganti, sono infatti: forbici, raschietti, schiaccianoci (da non perdere, un esemplare olandese fine

'700, in legno di pero, scolpito in forma di testa di vecchio barbuto col cappello di sbieco), strumenti chirurgici in acciaio del XVIII secolo (da far tremare le vene e i polsi al pensiero dei poveracci sui quali venivano usati senza anestesia), pantografi, orologi, goniometri, set da viaggio, compassi di tutti i tipi, torchi, presse di banco, martelli, seghie, pialle e pialloni, incudini, coltelli, eccetera eccetera.

Poi ci sono gli oggetti che da tempo hanno cessato di circolare, curiosi e divertenti, tipo le pinze taglia zucchero o taglia cioccolato, gli accendiesca, i porta smoccolato, le grattugie di tabacco, le cremagliere. Le pinze per sbriciolare lo zucchero o per ridurre in pezzetti il cioccolato erano di largo uso perché allora quei prodotti - nel Settecento, ma anche oltre - venivano venduti in blocchi.

Tantissimi, insomma, gli oggetti d'uso, macchietti come?

Secondo l'architetto Nessi, con questo termine sono da comprendere «tutti i mezzi manuali impiegati dall'uomo per realizzare prodotti finiti nel quadro delle sue at-

tività artigianali e di quelli usati nelle attività professionali, domestiche e personali». Per semplificare - spiega - «chiamerò questi mezzi "utensili", anche se si dovrebbe, di volta in volta, definirli arnesi, attrezzi, strumenti, macchine semplici, oggetti d'uso, in quanto destinati all'ambito domestico o individuale».

Prima dell'industrializzazione, la produzione di tali strumenti era sterminata. Oggi, sostanzialmente, sono fonte di collezione. La produzione industriale ci ha abituati a oggetti ripetitivi. Nel grande universo degli utensili, di cui la rassegna milanese presenta un affascinante spaccato, gli oggetti erano invece curatissimi anche nella forma. Non c'era artigiano che non tendesse, in qualche modo, ad impreziosire l'oggetto fatto con le sue mani.

L'Enciclopedia di Diderot, che, a parte il contenuto, resta un classico punto di riferimento grafico, con le stupende tavole descrittive delle arti e mestieri, deve essere ricordata anche per la valorizzazione di tali strumenti e, dunque, più in generale, del mondo del lavoro.

